

Silone e Simone Weil

di

Margherita Pieracci Harwell

“Una festa civile? Religiosa?” ‘L’una e l’altra’ rispose Rocco ridendo. ‘È una distinzione che noi non ammettiamo’¹. Se dovessi scegliere una frase in cui si specchi l’affinità tra Silone e la Weil sceglierei questa. È proprio nel cancellare questa distinzione che tutt’e due si separano dalla cultura del loro tempo e si dispongono ad essere, volta a volta, ignorati o fraintesi. Il fatto che non appartengono a nessuna chiesa, e che non possano, nel senso normale del termine, definirsi “credenti”, li rende ancor meno comprensibili della gente di chiesa a certi contemporanei – anche ai più laici tra loro. Allo stesso modo, i “benpensanti” sono meno sconcertati dagli avversari politici che dal loro inclassificabile modo di pensare e di essere. Proprio perché è impossibile neutralizzarlo con etichette familiari, “ogni loro testo – come ha scritto Nicola De Cilia – è una sfida radicale alla pigrizia del pensiero”², “rappresenta uno *scandalo* per la modernità”³.

Silone scopre l’opera di Simone Weil nel 1950 quando sua moglie Darina gli porta *L’attente de Dieu*⁴. L’incontro avviene dunque *su* questo testo “religioso”, prima che sui tanti sindacali e politici indubbiamente congeniali. Da allora lui si procurerà tutti i libri della Weil già apparsi e quelli che vengono via via pubblicati⁵. Anzi, si può credere che le nuove pubblicazioni le veda nascere. Quelle di Gallimard escono nella collezione Esprit, curate da Camus fino alla sua morte (4 gennaio 1960). Data l’amicizia di Silone con Camus, cementata a questo punto anche dal comune fervido interesse per l’opera di Simone, non è improbabile che gli fossero anticipati i dattiloscritti via via preparati in casa Weil⁶.

1 I. SILONE, *Una manciata di more*, 1952. Ora in *Romanzi e Saggi*, Mondadori, Milano, 1999, II, p. 275.

2 N. DE CILIA, *Pietre d’inciampo: percorsi e passioni di Ignazio Silone e Simone Weil*, in G. FOFLI, V. GIACOBINI, M. NONNO (a cura di), *Nicola Chiaromonte, Ignazio Silone, L’eredità di TEMPO PRESENTE*, nella collana Roma Incontri – FAHRENHEIT 451 (Atti del convegno “Nicola Chiaromonte Ignazio Silone 1956–1968” Quarant’anni da “Tempo presente”. Roma, novembre 1996), p. 63.

3 Ivi, p. 67.

4 Le Vieux Colombier, Parigi, 1950.

5 Prima del ’50 era uscito *La Pesanteur et la grâce*, Plon, Parigi, 1947. Del ’50 stesso la prima edizione de *L’Enracinement*, Gallimard, Parigi, e de *La Connaissance surnaturelle*, Gallimard, Parigi.

6 Da manoscritti di Simone, ricopiati dal padre e dalla madre fino alla morte del padre, il dottor Bernard Weil, quindi dalla madre Selma che, da sola, riesce a concludere questo lavoro prima del ’65, anno in cui muore.

Molti anni prima Simone Weil aveva scoperto a sua volta Silone attraverso un libro di lui, *Pane e vino*, che profondamente la colpì – come mi disse nel '58 la madre di Simone, Selma Weil⁷. Alla quale forse derivava da questo ricordo una specie di reverenza, con tinte quasi di soggezione nei riguardi di Silone, atteggiamenti uno più insolito dell'altro in quel personaggio spregiudicato e monellesco che fu la madre di Simone, grande lettrice del *Canard enchainé*. Questa reverente ammirazione era confermata dal rispetto che Camus professava verso Silone, come per un maestro – atteggiamento che lo scrittore francese manifestò più volte pubblicamente, ma di cui Selma Weil ebbe una prova in più quando gli fu assegnato il Premio Nobel. Recatosi in rue Auguste Comte per raccogliersi nello studio di Simone prima di partire per Stoccolma, Camus le disse che non poteva rallegrarsene perché quel premio spettava prima a Silone.

I documenti espliciti dell'interesse di Silone per la Weil sono caratterizzati dalla consueta discrezione di lui per quanto gli appartiene più nel profondo. Il primo documento a mia conoscenza, e anche il primo citato nei Meridiani, è l'intervista della *Fiera letteraria* dell'11 aprile 1954, di stile telegrafico, intitolata *40 domande*. La quattordicesima domanda è: “Quali personaggi della storia italiana sono ora per te più stimolanti?” Silone risponde: “Giacchino da Fiore, Francesco d'Assisi e Tommaso Campanella.” Alla domanda successiva: “Nella nostra epoca?” risponde *tout court*: “Simone Weil”. Subito dopo la domanda è: “La data più importante della storia universale?” e la risposta: “Il 25 dicembre dell'anno zero”⁸.

È dello stesso anno, 1954, la stesura del saggio *La scelta dei compagni*, dove, a supporto della sua affermazione, “Non vi è immagine più malinconica di questi ex perseguitati che diventano persecutori”, Silone cita una pagina della lettera della Weil a Bernanos sugli orrori della guerra di Spagna:

Alla veemente requisitoria dello scrittore monarchico e cattolico contro gli eccessi della repressione franchista nell'isola di Maiorca, fa riscontro l'accorata confessione della giovane intellettuale rivoluzionaria, volontaria dalla parte dei repubblicani. La lettera

Non so esattamente quando né per che tramite Silone fu introdotto in casa Weil: oltre i rapporti con Camus c'erano quelli con Boris Souvarine e Edoardo Volterra, ma poté anche esservi presentato da Chiaromonte, molto legato a un'amica dei genitori Weil, Hannah Benzion, che conosceva molti scrittori noti a Silone (per es. Czeslaw Milosz), perché a Parigi dirigeva un'associazione per l'aiuto ai rifugiati.

7 Ero andata a trovarla, per suggerimento di Silone, nell'agosto di quell'anno (la Campo ed io traduciamo allora *La Source grecque e Les Intuitions préchrétiennes*). Ne nacque una meravigliosa amicizia, per cui – finché non mi sposai, nel '61 – passai da lei gran parte delle mie vacanze. Nelle conversazioni *à bâtons rompus* che Mme Weil si concedeva dopo ore di trascrizione, mi raccontava dell'infanzia e adolescenza di Simone, delle sue visite a Puy e alle altre città dove la figlia lavorava; delle sere, poi, in cui, col marito, si nascondeva a guardare la figlia che rientrava stremata dalla fabbrica; di quando loro due la raggiunsero in Spagna. Mi trovavo a casa sua il giorno in cui morì Camus. Qui si riflette qualche ricordo di quelle conversazioni.

8 Ora in *Romanzi e Saggi*, cit. II p. 1211

esprime l'orrore di una donna sensibile per le inutili stragi che accompagnarono quegli avvenimenti; ma ella aveva assistito a qualcosa che le aveva lasciato un'impressione ancora più penosa della violenza brutale. Sarebbe difficile citare un testimonio più puro e disinteressato e una vicenda più esemplare.⁹

Quel che la Weil aveva scoperto sul campo è che “quando le autorità temporali e spirituali hanno posto una categoria di esseri umani al di fuori di coloro la cui vita non ha prezzo, allora non c'è nulla di più naturale per l'uomo che uccidere costoro”, e concludeva: “Una simile atmosfera fa scomparire perfino lo scopo stesso della lotta. Poiché non si può formulare lo scopo se non riducendolo al bene pubblico, al bene degli uomini; e gli uomini non hanno valore”. Molti anni dopo, in uno dei saggi che introducono *L'avventura di un povero cristiano*, Silone ripeterà ancora: “[il socialismo] io l'intendo nel senso più tradizionale: l'economia al servizio dell'uomo”¹⁰. Ma nel saggio *Uscita di sicurezza* (1949) aveva già precisato:

La mia fiducia nel socialismo [...] è tornata a essere quella ch'era quando dapprima mi rivoltai contro il vecchio ordine sociale: un'estensione dell'esigenza etica dalla ristretta sfera individuale e familiare a tutto il dominio dell'attività umana; un bisogno di effettiva fraternità; un'affermazione della superiorità della persona umana su tutti i meccanismi economici e sociali che l'opprimono¹¹.

Qui è già l'essenza del pensiero della Weil – che comincerà l'anno dopo a dipanarglisi davanti. Ancor più weiliano ci si rivela il senso dell'ultima affermazione se la restituiamo al suo contesto: in *Uscita di sicurezza* Silone spiega la ragione che determinò il suo doloroso abbandono del partito. L'ordine di condannare il documento di Trotzky senza averlo letto fa violenza, come alla verità, alla giustizia. La dittatura – l'oppressione – è l'opposto della giustizia, che Silone chiama “il Regno” e la Weil la “follia” dell'amore divino:

La follia di Dio consiste nell'aver bisogno del libero consenso degli uomini.[...] Gli uomini colpiti dalla follia d'amore hanno bisogno di vedere la facoltà del libero consenso espandersi dappertutto in questo mondo, in tutte le forme della vita umana, in tutti gli esseri umani. Che gliene può importare? pensano le persone ragionevoli. Sono folli [...] Hanno fame e sete di giustizia[...] per loro tutti gli esseri umani sono reali. Per loro soli. [...]

La giustizia ha per oggetto l'esercizio terrestre della facoltà di consenso. Preservarla religiosamente ovunque esiste, cercare di farne apparire le condizioni là dove manca, questo è amare la giustizia.

⁹ Poi pubblicato in *Uscita di Sicurezza*, 1965, ora in *Romanzi e Saggi, II*, cit. , p. 889.

¹⁰ *L'avventura di un povero cristiano*, 1968. Ora in *Romanzi e Saggi*, cit., II, p. 565.

¹¹ Ora in *Romanzi e Saggi*, cit. II, p. 862. (Uscito in volume nell'opera a cui ha dato il nome: *Uscita di sicurezza*.)

È una citazione che ci aiuta a tener presente l'estensione del concetto di giustizia. È tratta dal saggio *Luttons nous pour la justice*, che, ancora inedito¹², fu tradotto da Cristina Campo per "Tempo Presente" e uscì sul numero di novembre del 1956.

In quell'anno, il primo della rivista, la Weil vi compare altre due volte. Nel numero di Agosto¹³ la bella recensione di Chiaromonte al III volume dei Cahiers appena apparso in Francia, e prima, in luglio, il lungo articolo di Simone Pétrement *La critica del Marxismo in Simone Weil*, su *Oppression et liberté*.¹⁴ Il libro era uscito l'anno prima in Francia e comparso allora in traduzione italiana edito da Comunità. Ne emerge il giudizio di Simone Weil – che Silone esprimerà a sua volta definitivamente in *Ripensare il progresso* – a proposito delle società industrializzate, dove la coordinazione tende a emarginare l'operaio, giudizio che ritornerà poi su "Tempo Presente", in un articolo del '61 e in uno del '66: "Sarebbe compito dei socialisti [...] fare sul serio i conti con la tesi della Simone Weil sul carattere naturalmente oppressivo della grande industria, qualunque sia il regime di proprietà"¹⁵ e "Ogni grande fabbrica, affermò a suo tempo Simone Weil, comporta sofferenze e umiliazioni, qualunque sia il titolo giuridico della sua proprietà"¹⁶.

Un appunto trovato all'Archivio della Fondazione Turati di Firenze contiene l'abbozzo di questo pensiero:

la grande fabbrica, oppressiva, qualunque sia il suo stato giuridico. S. W.

Silone lo riporta nell'ambito del religioso attaccandolo a una considerazione del padre Chenu. La frase di sopra è scritta di seguito a questa citazione:

padre Dominique Chenu e Simone Weil

"Introducete in una cittadina, fedele da secoli alle proprie tradizioni cristiane, una certa dose d'industrializzazione; in dieci anni, i giovani subiranno la dissoluzione della loro fede. Non si tratta di uno spiacevole incidente, ma di un determinismo irresistibile, nella situazione attuale. Il lavoro, ormai, non soltanto allontana l'uomo dalla religione, ma sembra dissolvere la fede dall'interno, per una costrizione mentale che oltrepassa le infedeltà individuali".

p. D. Ch.¹⁷

12 "Tempo Presente" I, Novembre 1956, p. 605: "Questo testo, inedito, è uno degli scritti occasionali che la Weil redasse a Londra, pochi mesi prima di morire, quando collaborava nei servizi stampa dell'esercito di liberazione del generale De Gaulle". I frammenti citati sono alle pp. 607–608. Il saggio uscirà in volume l'anno dopo, 1957, negli *Écrits de Londres*, Gallimard, Parigi, pp. 45–57.

13 "Tempo Presente" I, Agosto 1956, pp. 435–436.

14 "Tempo Presente" I, Luglio 1956, pp. 320–329.

15 *Semplicemente*, "Tempo presente", aprile–maggio 1961. Ora in *Romanzi e Saggi*, cit., p. 1089.

16 *Fine d'anno e fine di secolo*, "Tempo presente", dicembre 1966, ora in *Romanzi e Saggi*, cit., p. 1103.

17 L'appunto mi è stato gentilmente trasmesso da Yukari Saito, che annota:

In una lettera del '75 Silone mi scrisse:

Io[...] fin da ragazzo, son legato alla sorte degli altri uomini e non riesco a disinteressarmene, pur non avendo interessi personali impegnati. Non mi credo, con questo, migliore degli altri, ma diverso.¹⁸

Il suo socialismo, fino alla militanza, nasce di qui. È lo stesso per la Weil. Per Pietro Spina prima del socialismo c'era stato il pensiero del Regno come l'avevano proposto il cristianesimo comunitario delle origini, e, dopo più di un millennio, un santo/eretico meridionale, Gioacchino da Fiore. Silone non rinnegò mai quel pensiero. A una visione molto simile dell'ideale cristiano era approdata Simone, dopo la militanza sindacale e politica.

Il segno da cui il cristiano dovrebbe riconoscersi sia per Silone che per la Weil è il servizio dell'uomo, ma per tutt'e due la sua essenza si identifica con l'amore della verità: "Il senso della vita secondo suor Severina: 'amare la verità...'" si legge negli appunti per *Severina*¹⁹.

Ora, questo amore della verità che accomuna i due scrittori – e li costringe a rifiutarsi ad ogni illusione, e quindi a guardare in faccia le realtà dolorose – non conduce mai né l'uno né l'altro a una disperata inerzia, allo scetticismo, cioè al nihilismo (parola che Alessandro Dal Lago²⁰ userà per Simone Weil, in un saggio peraltro penetrante). Al contrario, è l'amore della verità – ben concreto, come appunto in *Severina* – a costringerli ad agire, insieme all'amore della giustizia con cui, abbiamo visto, si fonde. È questo un duplice punto d'incontro, fondamentale. La Weil ripete in ognuno dei suoi scritti storici e politici che è compito dell'intelligenza vedere come sia la legge di gravità a governare il mondo: "per Simone Weil l'altro mondo non interviene quasi affatto nei casi umani, salvo tramite la debole azione dei santi" dirà Simone Pétrement²¹,

un foglio (una meta' carta da lettere bianca) dattiloscritto:

séguito al pezzo sulla stazione di Avezzano e sul pane

poi sul lato sinistro del foglio, verticalmente, e' scritto a mano: "parafrasare". Questo foglio si trova in una busta di color arancione, dentro una delle scatole dei manoscritti, appunti, ritagli di articoli, ecc. Il pezzo su Avezzano a cui fa cenno pare che si riferisca ad uno dei tanti piccoli foglietti sui quali Silone annotava le sue idee, ricordi, ecc. della zona intorno a Pescara.

Per concludere qui l'elenco dei testi dedicati a Simone Weil su "Tempo presente" si ricordano la pubblicazione di quello che si chiama di solito il *Dernier Texte*, sotto il titolo *Simone Weil e la Chiesa*, nella sezione "Testimonianze", in "Tempo presente", novembre 1962, pp. 786–787; e, quando esce la traduzione italiana *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Borla 1967; S. QUINZIO, *La Grecia di Simone Weil*, "Tempo presente", settembre–ottobre 1967, pp. 98–101.

18 Ebbi la fortuna di conoscere Silone – presentatomi da Cristina Campo – nel 1957, e di continuare a vederlo, per quanto permetteva la distanza, e a riceverne qualche lettera, per i venti anni che seguirono. Col gentile consenso di Darina Silone, pubblicai le lettere che mi parvero di maggiore interesse in appendice al saggio *Un cristiano senza chiesa*, nel volume dello stesso titolo, uscito nel 1991 per le Edizioni Studium di Roma. Il numero della pagina indicato in nota alle lettere si riferisce a quell'edizione. Qui è p. 71. (In quel saggio accennavo già ad alcuni episodi che riappaiono in questo contesto)

¹⁹ In *Romanzi e Saggi*, II, cit., Appendice, p. 1598.

²⁰ Cfr. nota 28.

²¹ S. PETREMENT, cit. (cfr. n.14) p. 326.

e: “Satana è il principe di questo mondo” sosterrà Silone fino a *Severina*.²² Ma la coscienza del dominio della *pesanteur* non può in alcun modo impedire all’uomo di credere allo stesso tempo alla realtà della grazia, e quindi di adoperarsi con tutte le sue forze perché germini il grano di senape del bene.

Giudicando gli altri come giudicava se stessa, Simone Weil pensava che, in fondo, non occorre nutrire grande speranza per agire, una volta stabilito qual’è il dovere da compiere e finché sussiste una pur minima possibilità: “Non c’è nessuna difficoltà – dice Simone Weil – una volta che si è deciso di agire, a conservare intatta sul piano dell’azione, quella stessa speranza che un esame critico ha dimostrato quasi senza fondamento; questa, anzi, è l’essenza stessa del coraggio”²³

Questo “realismo” fa sì che la Weil creda con Tucidide che “sempre, per una necessità della natura [cioè per la legge della *pesanteur*], ciascuno comandi dovunque ne abbia il potere”²⁴. Ma allo stesso tempo crede che il “miracolo” che rovescia questa legge sia possibile, e crede anche, con Platone, che perché questo miracolo avvenga bisogna aspettarsi che l’uomo viva secondo “la grazia”. Lo stesso paradosso formulerà Celestino svuotando di senso l’altro realismo, quello del futuro Bonifacio VIII:

Celestino: ...L’esercizio del comando asservisce, cominciando da quelli che l’esercitano. Resta da chiarire perché tanti vorrebbero comandare.

Card. Caetani: La spiegazione mi sembra facile. L’uomo brama il comando più della libertà e della virtù. Santità, temo che voi non conosciate l’uomo.

Celestino: Il disprezzo dell’uomo l’incoraggia ad essere spregevole. L’uomo vizioso si giustifica dicendo: Non è forse questa la natura dell’uomo? Che posso farci? Il concetto cristiano dell’uomo è invece nobilissimo.²⁵

Molto colpisce quando si esplorano le affinità tra Ignazio Silone e Simone Weil il convergere così frequente di pensatori che provengono da un *background* tanto diverso. Il fatto è che anche in quello è possibile scoprire punti in comune essenziali. In primo luogo un’educazione familiare che impone perentoriamente il rispetto dell’altro come uguale a sé, e tanto più quanto più “umiliato ed offeso” egli appare. Si ricordi come il padre rimprovera Silone bambino, che ha riso del ladroncello di polli trascinato tra i carabinieri, si pensi alle missioni segrete d’aiuto ai poveri cacciati come lepri – dal pane portato al postino di Giuditta nascosto nella fossa (eppure la sua colpa l’aveva reso spregevole) alle lettere scritte all’ergastolano: il tutto a un età che ancora non si considera quella della ragione.

Forse qui è bene ricordare che Silone, mentre insiste sull’eredità cristiana sua e del suo mondo, ci avverte, e proprio per bocca di Pietro da Morrone, che la religione dell’uomo in Abruzzo è più antica del cristianesimo:

22 Cfr. nota 76 (e la parte del testo a cui la nota corrisponde).

23 Cita ancora S. PETREMENT, p. 321.

24 S.WEIL, *Lottiamo noi per la giustizia?*, cit., p. 605.

25 *L’avventura di un povero cristiano*, ora in *Romanzi e saggi*, cit., II, p. 664.

Tra questi monti c'è un'antica tradizione, ancora più antica della venuta di Cristo, ed è l'ospitalità. Per i nostri antenati più lontani [...] secondo la legge naturale impressa nei loro cuori, l'ospite era sacro.²⁶

Insegnamenti molto simili ricevono i ragazzi Weil dai genitori “illuministi” (ma non senza tracce d'educazione hassidica), per cui si identificheranno sempre, spontaneamente, coi *repris de justice* e non con i loro giudici.

Altrettanto perentoria in tutt'e due le famiglie l'esigenza di coerenza tra pensiero e azione (“legge naturale impressa nei cuori”), e non limitata alla sfera del privato. Io credo che sia stata, in buona parte, questa educazione a risparmiarci a ambedue la vertigine del nihilismo, sempre in agguato per la loro generazione.

Di fronte alle somiglianze, certi contrasti si rivelano solo apparenti. Simone Weil afferma certezze, ma certezze opposte, la cui *coincidentia* appartiene a sua volta alla dimensione della grazia. Non è a queste paradossali certezze che si oppone l'editoriale di Silone nel primo numero di “Tempo Presente” quando dichiara “indubitabile” solo quel “fatto fondamentale del nostro tempo, essenzialmente presente e sentito dovunque” che è l'incertezza:

incerti e problematici i confini del nostro mondo morale, incerte le norme del comportamento individuale; incerti il significato e i limiti dell'azione politica quale oggi la si pratica o la si propugna: incerto soprattutto il valore delle idee e ideologie correnti,

ma solo per concludere: “tale incertezza non è motivo di scetticismo”.²⁷

Nell'apparente contrasto i due scrittori si incontrano quindi nel rifiuto deciso dello scetticismo, il che li separa, ancora, da tanta parte dei loro contemporanei.

Ma ciò che li distingue in modo ancor più radicale è il vedere come assolutamente naturale e necessario il legame tra pensiero e azione. Una convinzione si vive – questo per loro è fuor di dubbio, non ha neanche senso parlarne, come di quelle basi assolute che arginano la marea dell'assurdo, e nessuno dei due ha propensione all'assurdo. Perché altra cosa che li accomuna, malgrado le differenze della loro formazione, è proprio la fiducia nella ragione, e in particolare nel suo ruolo di bussola dei comportamenti.

All'uomo d'oggi il fluire dell'esperienza nella scrittura e reciprocamente del pensiero nell'azione non pare più naturale:

In Simone Weil – scrive Dal Lago – [...] la nudità della scrittura fa del pensiero l'immediata traduzione dell'esperienza, indica qualcosa che ci è divenuto incomprensibile, ma di cui avvertiamo l'assenza: la concentrazione di vita e opera, di esperienza e di linguaggio. Qualcosa però, come mostra la sua biografia, che può rivelarsi solo nelle esperienze–limite.²⁸

²⁶ Ivi, p. 609.

²⁷ *Romanzi e Saggi*, II, cit., in: Cronologia, p. LXXIII.

²⁸ A. DAL LAGO, *L'etica della debolezza – Simone Weil e il nihilismo*, in G. VATTIMO (a cura di), *Il pensiero debole*, Feltrinelli 1984.

E in nota: “Quanto alla filosofia, sembra urtata dalla pretesa di Simone Weil di vivere immediatamente il suo pensiero”. Ma infine:

Un primo elemento capace di evitare strumentalizzazioni e appropriazioni, consiste allora nel riconoscere in Simone Weil un esempio raro di identificazione di scrittura e esperienza. Lo scrivere come necessità, la vita come applicazione immediata del pensiero²⁹

“Lo scrivere come necessità, la vita come applicazione immediata del pensiero” è la divisa di Ignazio Silone, da quando si riconosce scrittore. La coerenza è parte integrante di quella

unità [di cui si] poteva discutere durante il Medio Evo cristiano, quando popolo e artisti vivevano nella medesima sfera spirituale, parlavano il medesimo linguaggio, credevano nei medesimi simboli.³⁰

Se si rileggono i libri siloniani successivi al '50 – nulla di drasticamente diverso da quel che c'è già nei testi precedenti – si può esser tentati di far risalire alla Weil l'orrore del *gros animal* che traspare ad ogni pagina dall'*Avventura di un povero cristiano* – o almeno la formulazione della fatalità dell'ambizione di potere – ma occorre prudenza, e un'analisi non di superficie: molto prima del '50 Silone pensava, ed anche si esprimeva, in questi termini. C'è a questo proposito un'osservazione di Darina Silone nel capitolo *Storia di un manoscritto* che accompagna la prima edizione di *Severina* da lei curata:

In alcune parti il pensiero di Silone, nell'edizione del 1942, [de *Il seme sotto la neve*, pubblicata a Lugano, Nuove Edizioni di Capolago] era molto vicino a certi scritti di Simone Weil che risalgono a questo periodo.³¹

Non la rivelazione di mondi nuovi gli venne dunque dalla lettura della Weil, ma gli fu fonte inesauribile di energia rispecchiare le proprie idee e il proprio sentire in un contemporaneo che gli ispirava ammirazione e fiducia senza riserve. Quanta gioia riconosce da quell'incontro il taciturno scrittore marsicano, che è nel profondo uomo “di compagnia”.

E – per chi aveva tanto sofferto di dover scegliere tra la lotta perché il Regno venga sulla terra e quella tradizione che aveva seminato e nutrito in lui l'idea del Regno – che liberazione scoprire incarnate in una ragazza ebrea morta nel '43 le più alte mete evangeliche venerate in gioachimiti e celestiniani.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ripensare il progresso*, in *Uscita di sicurezza, ora in Romanzi e Saggi*, II, cit. p. 962.

³¹ I. SILONE, *Severina*, a cura di Darina Silone, Vallecchi, Firenze, 1981, p. 148. Per esplorare il rapporto Silone/Weil, è di grande aiuto la lettura di questa edizione, che ci offre il contributo di Darina, di quel rapporto iniziatrice e partecipe.

Annodò, Silone, amicizie con persone altrimenti da lui assai lontane, ma che “riconobbe” perché anch’esse guardavano alla Weil come a stella polare.

Il 4 ottobre del ‘56 andò a trovarlo Cristina Campo³², che subito mi scrisse:

[...] ieri sono stata a trovare Silone. L’avevo visto a Palazzo Marignoli quando parlò di Danilo³³, ma come si può vedere un uomo su una cattedra. Scusi se oggi glielo descrivo un po’ a lungo – mi aiuta a ripensare con attenzione a questo incontro [...] È di media corporatura; ha l’aspetto di certi mercanti non troppo ricchi, ma con qualche nobiltà di stirpe, come se ne vedono anche in Toscana. Da vicino gli occhi grandi, scuri e asimmetrici, danno al volto una luce di innocenza e malinconia. Abita in via di Villa Ricotti, in una casa che sembra una torre di aeroporto – all’interno però molto piccola e silenziosa. Ha maniere ugualmente timide e signorili; questa e altre cose in lui mi ricordarono Alvaro. (Mi aveva telefonato nel pomeriggio e, scusandosi per la grande distanza che ci separava mi aveva chiesto di rimborsarmi il taxi...) Non avevo riordinato, prima di andarci, le mie idee su di lui – ne sapevo pochissimo [...] ed ero in uno stato di profondo disagio. Cercai di essere il più possibile attenta. La prima cosa che mi ha colpito di lui è stata proprio la sua estrema attenzione. Non ti guarda in viso mentre parli ma si concentra su un punto (senza nessuna ostentazione o morbidezza = vedi Montale ad occhi chiusi), e prima di rispondere tace a lungo, a lungo – anche se poi deve dire soltanto “Sì” o “No” (tutto il resto viene dal Maligno). E’ un uomo totalmente disarmato. Mi disse subito, senza preamboli, che la Weil aveva avuto su di lui un’enorme influenza “specialmente il volume *Attente de Dieu*”. Tutto ciò che gli dissi (lei lo immagina) lo approvò con perfetta gravità e insieme con naturalezza. Mi chiese di portargli tutto quel che volevo, della Weil o sulla Weil, per Tempo Presente. [...]. S’interessava dei minimi particolari (“Dove sono usciti gli articoli della sua amica – Anna Maria³⁴ –? Me li porti, per favore”). Ha accettato l’*Attenzione*³⁵ come una cosa inevitabile. (Penso alla Banti, che si mise a ridere). Il momento più bello – dopo l’accenno all’*Attente de Dieu* – fu quello in cui mi chiese se conoscessi i libri di Charles de Foucauld³⁶. (Questo

32 Poetessa, saggista, traduttrice (1923–1977), da circa un anno si era trasferita a Roma, da Firenze dov’era al centro di un fervido gruppo di weiliani. La visita della Campo a Silone era stata suggerita da Margherita Dalmati – musicista e poetessa greca, che ha tradotto i maggiori poeti italiani del nostro tempo – la cui lunga amicizia con lo scrittore ebbe origine in quel periodo, a partire dalla richiesta di firme per Cipro.

33 Danilo Dolci (1924–1997) triestino, scrittore, e eroico ‘operatore sociale’. Silone lo sostiene nell’azione non violenta con cui si impegnò nella risoluzione dei problemi della zona di Trappeto–Partinico, azione per la quale ebbe più volte a pagare subendo processi e carcere. Anche Dolci, che proveniva da Nomadelfia, era un esempio di cristiano che serve la verità e la giustizia.

34 Anna Maria Chiavacci Leonardi. Era stata la prima a Firenze a pubblicare nel ‘52 un articolo su Simone Weil, “*Simone Weil e la Grecia*”, che la Campo includerà poi nell’*Omaggio a Simone Weil*, “*Letteratura*” VII, 39–40, maggio–agosto 1959 pp. 44–46.

35 È il titolo di una rivista che la Campo progettava allora, rivista, come si vede, dal titolo weiliano, e che all’ispirazione weiliana avrebbe dovuto essere in tutto fedele.

36 Charles de Foucauld (1858–1916), dopo una gioventù spensierata, e il servizio nella campagna di Orano del 1881, che desta in lui un profondo interesse per il mondo arabo, si dedica allo studio di quel mondo, tanto seriamente da ricevere nel 1885 la medaglia d’oro della *Société Française de Géographie*. Lo ha colpito soprattutto la religiosità degli Arabi, e questo lo porta a riavvicinarsi alla sua religione d’origine a

l'ho capito più tardi, leggendo la sua "Agenda", perché del padre Foucauld non conoscevo neanche il nome.) Mi offrì di prestarmi tutti i suoi libri. Poi, con molta umiltà, scusandosi a certa voce, mi regalò due libretti³⁷ – questi che le mando, e che a casa ho letto con un pezzo tremato al cuore. Il più sottile mi sembra estremamente importante. Ma anche nell'altro c'è molto da ricordare.

Io tradurrò per lui "Luttons–nous pour la justice"³⁸ e gli porterò anche la nota sulla Venezia salvata³⁹. La rivista, se non è l'Attenzione, mi sembra la sola non ridicola in tutta Italia. (Paragone escluso, s'intende – [...]).

Volevo raccontarle tutto questo, perché so che è importante per lei quanto per me. Ora non m'interessa niente sapere chi era Silone. Mi interessa solo il punto in cui la mia strada s'è incrociata alla sua; quel punto è l'Attente de Dieu, su un mondo rovesciato come l'Andrea Doria⁴⁰

E quasi un mese dopo (il 31 ottobre):

[...] Sono discorsi da "campo scoperto" come direbbe Silone. Dimenticavo, a proposito di Silone, i libri che mi ha mandato iersera, proprio mentre uscivo di casa. C'è un suo racconto *Vino e Pane*, di cui oggi mi ha detto, al telefono: "Gliel'ho mandato perché non avevo altro, ma lei è molto più avanti di quel libro". Frasi da Danilo, quando dice ai ladri, ecc. "Insegnatemi a vivere." [...]⁴¹

Fu Silone a mettere in contatto Cristina, e poi me, con Madame Weil. Mi scriverà la prima volta da Parigi, il 17 giugno 1958:

Parigi è una città terribile. Ma ieri sono stato da Selma Weil, la madre di Simone, insieme con Boris Souvarine, Robert Schuman, e alla signorina Simone Pétrement (questi ultimi due compagni di scuola di S.W. per molti anni).⁴²

cui ritorna definitivamente nell'ottobre dell'88. Dopo un pellegrinaggio a Gerusalemme e vari ritiri a Solesmes, entra alla Trappa dove pronuncia i voti nel '92, per ripartirne autorizzato a seguire la sua particolare vocazione, che lo riporterà in Africa del Nord – per la maggior parte del tempo nel territorio dei Touaregs nella cui lingua tradurrà i Vangeli e di cui tradurrà in francese i poemi, allo stesso tempo dedicandosi al riscatto degli schiavi. Conduce una vita di assoluta povertà, in quasi continua solitudine, benché dal 1908 sia stato approvato un suo Statuto per l'*Union des Frères et des Soeurs du Sacré Coeur*, 'pia unione per l'evangelizzazione delle colonie'. L'evangelizzazione consiste nella traduzione dei testi sacri e nella pratica esemplare della carità, perché il Père de Foucauld non si concede alcuna forma di proselitismo – al contrario intrattiene relazioni di assoluto rispetto reciproco con esponenti locali dell'Islam. Il 1° dicembre del 1916 viene assassinato a Tamanrasset. Negli anni 20 vari preti francesi (primo nel '24 l'ex ammiraglio Mancor) prenderanno isolatamente l'abito del Père de Foucauld e si installeranno nei luoghi dove lui aveva scelto di vivere, ma solo nel '33 saranno fondati gli ordini delle *Petites Soeurs* e dei *Petits frères du Sacré Coeur*, in questa sequenza.

37 Erano: *Uscita di sicurezza* e *La scelta dei compagni* (il più sottile), in minuscole edizioni con la copertina arancione.

38 Cfr nota n° 12.

39 Ora in: C. CAMPO, *Sotto falso nome*, Adelphi, Milano, 1998, pp. 51–57.

40 C. CAMPO, *Lettere a Mita*, Adelphi, Milano, 1999, pp. 36–37.

41 Ivi, p. 44.

42 M. P. HARWELL, cit. p. 52.

Nel rapporto di Silone con la Campo il nome di Simone Weil continuò ad intrecciarsi con quello del Père de Foucauld – che le era stato subito accostato.

Fu poi lo stesso con me; mi mandò tutti i libri che aveva, su di lui e sulle fraternità – le lettere a De Castries, a Duveyrier, il libro del *Père Voyaume*, quello di Carrogues. Me ne sono rimaste, mescolate, brevi annotazioni, che riporto perché si abbia un'idea di quei libri⁴³. Due aspetti soprattutto importavano a Silone: l'identificazione coi poveri e quella con i non credenti.

La fede non è l'adesione a una teoria improvvisamente dimostrata, ma un'immensa regione segreta alle radici dell'essere che ad un tratto emerge e respira.

“I trappisti non viaggiano mai, ma offrono ospitalità a tutti... La porta è aperta giorno e notte e due monaci si prostrano davanti all'ospite che arriva, adorando nella sua persona l'ospite inviato da Dio” scrive Foucauld al suo amico Duveyrier.

(E in Silone, la frase già citata:

Per i nostri antenati più lontani [...] secondo la legge naturale impressa nei loro cuori, l'ospite era sacro.⁴⁴)

Ma:

Quando Foucauld esce per assistere un operaio morente e scopre il volto vero della miseria capisce che cosa non gli può dare la Trappa.

“Se una parte di me è nel cielo sempre puro che domina le nubi – scrive Foucauld – con l'altra io amo, devo amare, è mio imperioso dovere di amare appassionatamente gli uomini” “Il Cristo è venuto a prendere l'ultimo posto in mezzo al popolo ebreo –aggiunge Carrogues – per dividere l'estrema semplicità della gioia e della sofferenza umana.”

“Il lavoro [del contadino], più penoso che non si pensi quando non lo si è fatto, dà una tale compassione per i poveri, una tale carità per gli operai, i lavoratori” scrive *frère Charles*. E Carrogues commenta: “Dai religiosi contadini ai religiosi operai non è la tradizione che cambia, ma il mondo”.⁴⁵

Frère Charles a Duveyrier senza fede: “Come potrei non comprendere io che voi pensate diversamente da me, mio caro amico, io che quattro anni fa pensavo come voi?” E

43 Poiché sono appunti miei la scelta riflette la mia prospettiva di allora, (ma io li leggevo allora in dialogo, concreto o mentale, con Silone).

44 *L'avventura di un povero cristiano*, ora in *Romanzi e saggi*, cit., II, p. 609.

45 Nella tradizione cristiana dell'Italia meridionale, che è quella di Silone, il lavoro dei campi associato alla vita religiosa risale almeno a San Benedetto. Una volta che Silone venne a Firenze, l'accompagnai alla Certosa, dove, gli avevo raccontato, c'erano vecchissimi monaci olandesi che coltivavano i campi per ricavarne la lavanda e i semplici per la farmacia. Ricordo la sua dolorosa delusione a trovarli sostituiti da “moderni” cistercensi che dichiararono superato quell'impiego del tempo, come le “raganelle”, che ci mostrarono sorridendo, da cui i loro predecessori venivano svegliati per il mattutino. Scappò via quando cominciarono a raccontargli le presenti glorie del loro ordine, che aveva introdotto il calcio in Etiopia.

dello stesso, suicida: "Lontano da me di giudicare severamente colui che ho teneramente amato".

In *Àu coeur des masses* il père Voyaume dice che una forma di apostolato vicino alla perfezione è il tentativo di comprendere gli altri, i più lontani da noi nel pensiero e nelle azioni, di riconoscere il bene che è in loro e di amarli. E spesso, a proposito dell'amore naturale tenero e gioioso, raccomandava ai *petits frères* e alle *petites soeurs* di custodire questo fiore delicato.

Silone mi presentò una *petite soeur*, Madeline Diener⁴⁶, che viveva da povera artigiana ad Assisi; mi convinse ad andare a Assisi, a vedere la sua fraternità e il noviziato. Poi, sempre, mi dette notizie di Madeline e di un'altra *petite soeur* Marie Jeanne, di cui ammirava la solidità, che attribuiva, come mi disse una volta, alle radici di una famiglia cristiana vecchio stampo.

Lo aveva molto colpito che il visconte di Foucauld avesse capito come il grande convento ponga il religioso in una classe diversa dai poveri, non importa quanto povero sia nel convento l'individuo. Francesco d'Assisi se n'era reso ben conto, ma la sua visione del suo ordine non era sopravvissuta a Chiara, come metteva bene in luce una vita di Francesco del protestante Sabatier, che Silone mi fece leggere allora. Una vera novità delle Fraternità foucauldiane rispetto agli altri ordini religiosi era ai suoi occhi nel fatto che dovevano essere piccolissime – 3–4 persone, come una piccola famiglia – e che frati e suore si guadagnavano da vivere con un lavoro umile pagato, in modo da essere in tutto al livello economico e sociale dei veri poveri del paese in cui si trovano a vivere; e poiché le Fraternità si stabiliscono di preferenza nei paesi del Terzo Mondo la povertà non era solo simbolica.

Dovrebbero apparire anche da un descrizione così sommaria le ragioni dell'accostamento alla Weil. Di rapporti concreti di Simone con le fraternità io non ho nessuna notizia, né il ricordo di notizie datemi dalla madre. Però ho ritrovato nella busta di una lettera di Madame Selma Weil un'immaginetta del *Père de Foucauld*⁴⁷. Poiché non è immaginabile che Selma Weil raccogliesse immaginette di santi – malgrado il suo profondo rispetto per le convinzioni della figlia, e in genere del suo prossimo, aveva tendenze un pochino voltairiane – lei stessa deve aver fatto, o almeno approvato, il paragone.

Attrivano Silone i segni – nei *petits frères et soeurs* – di una reintegrazione del "religioso" col "sociale", le promesse di resurrezione di quell'unità della cultura che si era avuta in Occidente nel Medioevo cristiano; di quel mondo di fede cristiana e di dedizione ai poveri che aveva vagheggiato Pietro Spina nei suoi temi di liceale, e il cui sogno per l'autore si era frantumato nell'adolescenza. La disperazione che gli causò quella catastrofe grida in una sua lettera del 29 luglio 1918 a Don Orione:

46 Figlia di una sua amica svizzera, Alice Hirschfeld. Dopo aver perso contatto con lei per anni, ho avuto notizia della sua morte, avvenuta nel 2000.

47 Con nel retro poche righe sulla vita, e la giustificazione del nome dell'ordine tratta dalla Regola (con un *Imprimatur* da Tamanrasset del 1953).

[...] Non sono credente, non mi mandate tra i fedeli; non sono miscredente. Vorrei essere scettico e non posso: il mio pensiero non vuole dubbi, non vuole essere indifferente [...]”⁴⁸

Pur avendo rinunciato, come ha detto chiaro ne *L'avventura di un povero cristiano*, a ‘tornare alla casa paterna’, negli ultimi venti anni della sua vita, durante i quali io lo vidi, ancora non c’era nulla che lo commuovesse come l’amore dei poveri incarnato in un cristiano. Ha scritto nell’*Avventura*, ma in fondo era chiaro da ogni suo libro: “a me interessa la sorte d’un certo tipo d’uomo, d’un certo tipo di cristiano, nell’ingranaggio del mondo”⁴⁹.

Ricordo come mi raccontò di Doroty Day, che dal suo socialismo anarchico si era convertita al cattolicesimo, per continuare a lottare, con una dedizione ancor più spericolata, per la giustizia – in quella casa di New York dove non si chiudevano le porte, chi aveva fame entrava. Era il termine, ‘giustizia’, che lui usava anche per definire quel che altri chiamavano carità. Infatti, Simone:

Bisogna esser ciechi per opporre giustizia a carità; per credere che diverso sia il loro dominio, che l’una sia più vasta, e che ci sia una carità al di là della giustizia, o una giustizia al di qua della carità.⁵⁰

Ricordo quando mi disse di Don Franzoni, abate di san Paolo: che non aveva più potuto sopportare il privilegio di vivere in convento quando intorno erano proliferate le baracche, ed era andato anche lui a vivere nelle baracche.

Era un sentimento assolutamente weiliano, difficilmente comprensibile per i marxisti scientifici, come quello del suo cafone Martino che all’ospedale lasciava marcire i pezzetti di pollo che non poteva dividere con la moglie affamata.

L’unico modo di testimoniare ‘attenzione’ a chi ha fame, è, se è appena possibile, dargli da mangiare. Nei casi in cui non è possibile in nessun modo dare a qualcuno da mangiare (o ciò che occorre per toglierlo dalla condizione di sventurato), allora è “naturale” per l’uomo distogliere lo sguardo dalla sventura irrimediabile. È “naturale” – nel senso di: è quello che accade “di necessità”, – se non si trascende la sfera della *pesanteur*.

Ma, letta la storia di Polikusc’ka narrata da Tolstoj –

quel tragico destino di un servo deriso e disprezzato da tutti, a causa della sua tendenza a bere e rubacchiare, che, volendo riabilitarsi nell’eseguire un importante incarico della sua padrona, smarrisce il denaro affidatogli e per la disperazione s’impicca⁵¹

48 G. CASOLI, *L'incontro di due uomini liberi: Don Orione e Silone*, Jaca Book, Milano, 2000, p. 119.

49 Ora in *Romanzi e Saggi*, II, cit., p. 540.

50 S.WEIL, *Luttons nous pour la justice?*, cit. p. 607.

51 In *Uscita di sicurezza*, ora in *Romanzi e Saggi*, II, cit., p. 792.

– Silone weilianamente commenta:

Quella triste lentezza del raccontare mi rivelava una compassione superiore all'ordinaria pietà dell'uomo che si commuove alle disgrazie del prossimo e ne distoglie lo sguardo per non soffrire. Di questa specie, pensavo, dev'essere la compassione divina, la compassione che non sottrae la creatura al dolore, ma non l'abbandona e l'assiste fino alla fine, anche senza mostrarsi.⁵²

Nell'ordine della grazia diventa possibile quella forma di compassione, che alla nostra etica utilitaria appare assurda e gratuita, e che consiste appunto nel non distogliere lo sguardo. Simone Weil ne propone esempi illustri: Alessandro Magno versa l'acqua che disseterebbe lui solo; Sofocle contempla Filottete. Il fatto è che non li propone, quegli esempi, li segue fino alla morte.

Sapeva che dar via la differenza tra il proprio stipendio d'insegnante di filosofia e il salario degli operai, poteva, anche se in minima misura, alleviare l'estrema miseria di alcuni. E perfino comprare meno pane, ancora a Parigi, prima della tessera – speculava più di un quarto di secolo dopo, raccontandomelo, la madre Selma – anche quello un pochino forse poteva concretamente servire: perché i fornai, allora, il giorno dopo vendevano il pane rafferma a metà prezzo, e i poveri potevano comprarne di più. Ma attenersi alle razioni della Francia occupata, nel '43, in quel sanatorio del Kent dove i suoi avanzi si gettano nei rifiuti, non può in nessun modo “essere utile”, nel senso in cui noi volgarmente l'intendiamo. Ecco: la Weil fece là esattamente quello che aveva fatto Martino. Infatti Silone capiva benissimo perché lei *non aveva potuto* mangiare: parlando con noi di Simone mai fece cenno a queste teorie – di anorressia, di suicidio – che ora si ripetono sempre più convinti, via via che il ricordo di una dimensione spirituale sbiadisce nel mondo.

Inclini all'azione e ben coscienti del valore dell'efficienza, né Silone né la Weil ponevano nell'efficienza il confine della compassione: dove non si può sollevare la sofferenza, si può però non distoglierne lo sguardo. In realtà erano anche convinti che ogni resistenza alla *pesanteur* produce un frammento di bene reale, qui in terra – che la *pesanteur* non è onnipotente; che se Dio si è ritirato dalla creazione, e vi impera “un altro”, questo non significa affatto che l'uomo è in balia dell'“altro”. La fiducia nella libertà dell'uomo imponeva una misura di ottimismo.

Per Silone, la vera essenza della Weil – come, aveva detto, del cristiano – è il culto della verità, la quale si incarna in Cristo *anche* in quanto ‘ultima verità dell'uomo’, perché Cristo, rispecchiandolo nella sua passione – Ecce Homo – spoglia l'uomo di ogni sovrastruttura falsificante.

52 *Ibidem*.

Nell'articolo che ho più volte citato⁵³, il De Cilia sottolinea il significato che assume la croce nel pensiero di Silone e della Weil, quindi non occorre insistervi. Ma vorrei ricordare, per il simbolo del Cristo in agonia, che il pittore prediletto di Silone – almeno tra i moderni – fu Rouault, e che tra le opere di Rouault lui amò soprattutto le *Saintes Faces*. Del resto questo, del Volto Santo, è il tema che gli viene a mente quando vuole esprimere col paragone della pittura il proprio bisogno di “scrivere e riscrivere sempre la stessa storia, nella speranza che così finir[à] forse per capirla e per farla capire”:

Allo stesso modo come nel Medio Evo vi erano dei monaci che passavano la vita a dipingere sempre da capo il Volto Santo, sempre lo stesso volto, che poi non era mai lo stesso.⁵⁴

Le *Saintes Faces* di Rouault mostrano un volto umano a cui è stato strappato dal dolore ogni “decoro”; nei lividi delle battiture, nel sangue raggrumato, i colori lo stravolgono fino a confonderne l'immagine con quella del clown.

L'iconografia dell'arte sacra romanica provinciale, *naïve*, o quella ingenuamente esasperata del barocco meridionale, che possono ambedue in certi esemplari popolari rasentare il grottesco, sono certo state le prime esperienze di Silone nel campo delle arti figurative. Nell'ombra appena rotta della chiesa dove sedeva da piccolo, alle funzioni e al catechismo, gli occhi gli si saranno posati sulle scene della passione, rappresentate con intensità elementare e convinta da antichi pittori locali – magari quei fraticelli semplici e ispirati che vagavano per l'Appennino dall'Umbria alla Calabria – o sui volti devastati che emergevano dalle vesti nere e sontuose delle statue dell'Addolorata, spagnolescanti. Così Proust guardava le preziose vetrate, e questi primi oggetti che s'imprimono nella mente bambina già indicano le opposte direzioni di un pensiero e di uno stile adulto.

Per Silone bisogna anche tener presente la deliberata tenacia con cui il mondo dei sentimenti e dell'immaginazione resta attaccato alla sua radice popolare abruzzese, la decisa volontà di non lasciare impallidire le esperienze che lui ha diviso, prima di emigrare, con i contadini della sua terra. Di arte, i cafoni non conoscono che quei quadri della passione e quelle statue, e chissà se vi attaccano l'etichetta di arte. Certo non quella di “convenzione” – ciò che quadri e statue rappresentano è la loro esperienza della serietà tragica della vita e, se serbano la fede, della sua giustificazione. Quindi non esiste che arte sacra per loro, un'arte vera di fronte alla vita non in modo allusivo ma esplicito. Tra gli artisti del presente che scopre Silone esiliato – prima da Pescina, poi dall'Italia – l'unico rappresentante di una pittura che avrebbe parlato ai suoi Lazzari e Martini gli pare George Rouault.

⁵³ E che ho potuto leggere solo mentre rielaboravo queste pagine, grazie alla gentile indicazione di Yukari Saito, che me lo ha anche procurato.

⁵⁴ Prefazione all'edizione americana di *Fontamara*, Atheneum, New York, 1960, ora in *Romanzi e Saggi*, I, Mondadori, Milano, 1998, p. 1469. Ma anche, con leggere varianti, in *L'avventura di un povero cristiano*, ora in *Romanzi e Saggi*, II, cit. p. 540

Di Rouault Silone spesso parlava, e dell'importanza che aveva per lui ci sono testimonianze nell'Opera, al termine di un breve articolo del '44, *Modernità e pompierismo nell'arte*:

Rouault nella pittura e Aragon nella poesia ci indicano come i valori formali dell'arte moderna possano riconciliarsi con l'umano senza scapito della loro bellezza⁵⁵

– e nell'intervista *40 domande a Ignazio Silone*, che ho citato a proposito di Simone Weil, la risposta alla domanda; “Il pittore contemporaneo preferito?” è “Rouault”⁵⁶.

Scrive Enrico Crispolti:

pittore religioso per eccellenza, ed anzi forse il solo grande e autentico pittore religioso del nostro tempo, Rouault ha raggiunto [...] un'intensità profonda di partecipazione all'inquietudine che turba l'uomo contemporaneo [...]

Rouault sente [...] di dover approfondire anche ricerche diverse che hanno le loro radici nella spoglia condizione dell'esistenza umana [...], occorre scontrare i valori dello spirito con la dura realtà della vita perché questi acquistino una nuova efficacia.[...] questo timido, questo taciturno, questo paziente[...] “Come Dostoevskij – ha sottolineato l'Abbé Morel – [...] riscoprì [...] l'Uomo di pena, sfigurato dai nostri delitti, il Messia stupefacente annunciato da Isaia e tanto scandaloso nel suo umiliarsi, da divenire l'oggetto di una incomprendione di cui le sue stesse immagini risentono”[...] L'Espressionismo di Rouault non ha riscontro in Francia[...] Rouault è un isolato [...] non si impegna neppure nelle imprese di nuova elaborazione linguistica che affascinano in questi anni Picasso o Braque [...]⁵⁷

C'è qui un primo campione delle affinità con Rouault che destarono l'interesse di Silone per lui – affinità dello stesso ordine di quelle che lo legavano alla Weil, per questo ne parlo in questo contesto. Altre è possibile suggerirne. Per esempio l'umiltà. Intorno al 1925 questo pittore che Bernard Dorival non esita a dichiarare “il più grande pittore religioso dell'arte occidentale dal XVIII secolo ad oggi”, intitola *Apprenti ouvrier* un autoritratto di cui lo stesso Dorival scrive:

Forse non si deve aver paura a pronunciare il nome di Rembrandt di fronte a questo ritratto che è, come i suoi, un *ritratto d'anima*, la cui spoliazione non fa che aumentarne la spiritualità.⁵⁸

Qui mi permetto una parentesi sull'umiltà di Silone. Prima di tutto coesiste sempre a quella nobile dignità che colpì al primo incontro la Campo. Poi: l'umiltà, o più esattamente, coi termini che usò Silone per Don Orione, ‘semplicità e naturalezza’ si ma-

55 In “L'Avvenire dei Lavoratori”, n° 9, 15 maggio 1944, ora in *Racconti e Saggi*, cit. I, p. 1366.

56 “Fiera letteraria” 11 aprile 1954, ora in *Romanzi e Saggi*, cit. II p. 1211.

57 E. CRISPOLTI, *George Rouault*, I Maestri del colore, Fabbri, Milano, 1965, pp. 2–6.

58 B. DORIVAL, *Georges Rouault au Musée d'Art Moderne*, Editions des Musées Nationaux, fascicolo senza data (ma certo degli anni 50), p. 2.

nifestava sempre nei rapporti di perfetta parità coi “semplici”, che vi si affidavano con lieta simpatia, anche quando si abbandonavano al piacere di fargli un po’ la lezione.

Nell’intervista cui mi sono appena riferita, su Don Orione, lo scrittore dice:

È inevitabile che l’immagine di ogni persona che [...] assurge a grande fama, subisca una più o meno lenta trasfigurazione [...]. [...] quel fenomeno di umana trasfigurazione giustifica lo sforzo di quanti conobbero ed amarono l’uomo eccezionale, a difenderne la fisionomia autentica, per evitare che essa perda via via i caratteri propri, e diventi generica. Ovviamente, si tratta pur sempre di testimonianze soggettive, dalle quali il massimo che si possa pretendere è la buona fede.⁵⁹

Forse allora val la pena di ripetere⁶⁰ qualche ricordo – ché non si scolori quel modo suo scontroso e cordiale insieme di muoversi tra la gente. Il ricordo delle conversazioni in dialetto col cuoco abruzzese della pensione di Fiuggi dove passò le ultime estati – quasi avesse ritrovato un compagno d’infanzia, come a Collemaggio.

O dell’altra, coi carabinieri che facevano l’autostop sulla via di Tivoli. Silone li fece salire e poi osservò che il governo avrebbe potuto motorizzarli. Loro si imbarcarono in una difesa del governo medesimo, che ‘aveva responsabilità ben più grandi di quel che uno come lui poteva immaginare’. Al che si guardò bene dal replicare. Ma la conversazione più curiosa fu a Subiaco, su una terrazza del Convento benedettino che mi aveva portato a vedere. Un vecchio monaco gli chiese di dov’era, e lui rispose “abruzzese” e poiché l’altro insisteva, “di Pescina”. “Oh, voi non sapete” disse il monaco “ma di Pescina è uno scrittore famoso, un grande scrittore – informatevi. Si chiama Silone”. “Mi informerò” rispose Silone. E un poco si sarà divertito, perché si sa bene che aveva il senso del comico, non solo del grottesco, del comico – quante storie buffe raccontava a cena, che uno non sapeva mai se erano vere o inventate (come quella dei *pouilleux* e *vérolais* che stupefatto guardava metter tutti insieme, da parte, nel cortile del carcere dove si trovava, a Parigi: “come mai tanti pugliesi? e poi – è possibile che quelli sian tutti di Veroli?!”). Ma c’era qualcosa di serio dietro il suo comportamento a Subiaco (che a me giovane parve poco caritatevole – sarebbe stato così felice il frate di conoscere Silone) c’era quella invincibile ‘modestia’ sua, quel disagio ad aver di più, fama o pane, del suo vicino. So che l’espressione pare strana – applicata a un intellettuale e politico che ebbe grande visibilità – se dico che anche in questo somigliava a Simone, nel voler ‘essere color foglia morta’; eppure in un senso è così.

Torniamo ad allargare il parallelo a Rouault. C’è il suo porsi dalle parte del repris de justice, come la Weil, come Silone nella serie dei giudici:

Dal 1908 Rouault si interessa al mondo dei tribunali[...] nelle figure dei giudici vede gli strumenti di una giustizia umana del tutto inadeguata, se non ipocrita, alla luce della sua

59 1964, citato in *Romanzi e Saggi*, I, cit. Cronologia, p. LXXI. Si veda anche G. CASOLI, cit., p. 123.

60 Dico alla lettera “ripetere”, perché alcuni li ho già evocati in *Un cristiano senza chiesa*, cit.

fede assoluta[...] ed ecco che il giudice umano è riportato allo stesso livello di colpa degli uomini che pretende giudicare.[...] ⁶¹

Se la Weil e Silone partecipano costantemente agli eventi del loro tempo, l'altro interviene solo una volta, ma con quale intensità.

Rouault non ha consacrato che una tela alla guerra del 1939–1945, e all'occupazione: quella che ha intitolato *Homo homini lupus*. Ma ve le ha riassunte in uno scorcio avvincente: l'impiccato, il corpo tutto slogato – eloquente come quello della ballata di Villon, la casa in fiamme, la luna insanguinata costituiscono, coi mostri suscitati da Picasso con la sua *Guernica*, l'immagine più sconvolgente degli orrori della guerra moderna.⁶²

E, soprattutto, identica la schietta dedizione al lavoro, nel senso profondo della sua serietà, nella purezza d'intenzione che lo regola. Scrive Rouault nel 1937, concentrandosi sui 'mezzi d'espressione sincera':

Sono un obbediente, ma è alla portata di chiunque di rivoltarsi, più difficile è obbedire in silenzio a certi richiami interiori e passare la vita a cercare i mezzi d'espressione sincera e appropriata al nostro temperamento e ai nostri doni, se ne abbiamo. ⁶³

Lo stesso anno, attento ai risultati di quella qualità d'espressione, Silone scriveva a Biemel:

La creazione artistica è stata per me una lotta nella quale il mio spirito [...] appartato da un mondo confuso ed equivoco, ha cercato di mettere ordine e ha creato un mondo a sè, un mondo semplice, chiaro, evidente, un mondo fittizio ma *vero*, in ogni caso più vero del mondo reale e apparente, di cui riproduce la verità nascosta e proibita.⁶⁴

E Simone Weil:

Scrivere – come tradurre – negativo: scartare delle parole quelle che velano il modello, la cosa muta che dev'essere espressa⁶⁵.

Se Silone si accosta alla letteratura portando il lutto della fede perduta, il pittore francese approda a una fede totale, e addirittura a una forma di misticismo, dopo esperienze di "abiezione", sulla linea dei poeti maledetti, o meglio di Villon. (Questo sarà forse il motivo di certa violenza – che poi si decanta – nella sua visione del mondo, che lo ha fatto accostare a Bloy). E il mondo dei "bassifondi" che il parigino rappresenta è

61 E. CRISPOLTI, cit. p. 5.

62 B. DORIVAL, cit. p. 4.

63 citato in E. CRISPOLTI, cit. p. 6.

64 In *Romanzi e saggi*, I, cit., p. 1375.

65 Nella traduzione di Cristina Campo: S.WEIL *Pensieri e lettere in Letteratura*, cit. (cfr. nota 34), p.

estraneo all'esperienza di Silone, sanamente provinciale. Ma, provenendo da punti di partenza così diversi, le immagini che la fantasia dei due artisti produce finiscono per combaciare. Le deformazioni che l'abiezione opera nel volto umano per il francese, incidono il loro segno nei poveri cafoni a causa del loro patire; e questo volto umano avvilito e distorto si redime nell'Uomo di pena che per ambedue è il simbolo definitivo: abbracciato con fede aggressiva da Rouault, guardato come il punto d'arrivo della "speranza" umana da Silone.

Il significato estremo era stato raggiunto da Silone immediatamente, al primo romanzo. Maturato nell'orrore dell'indovinato destino del fratello Romolo, il volto di Berardo torturato a morte aveva le fattezze del Cristo dei misteri dolorosi. Quando De Cilia scrive:

Per gli eroi siloniani, e Silone stesso, rischiare e perdere la vita per la causa dell'uomo alla stregua di Cristo, è salvarsi [...] ⁶⁶

è implicito il riferimento primario a Berardo. Giova ripetere che lo stretto legame dell'immagine al senso evangelico è in questo caso inconfondibilmente dichiarato nel romanzo stesso, che ci si ostina a considerare uno dei più "laici".

“Santissima Vergine Maria” disse Elvira [...]“io ti chiedo una cosa sola: d’intercedere per la salvezza di Berardo. In cambio ti offro l’unica povera cosa che possiedo, la mia vita. Te l’offro senza esitazione, senza rimpianti, senza sottintesi.” [...] Tornò a casa, mise in ordine le poche cose sue, affidò il padre infermo a una zia, si mise a letto e morì. “E Berardo si è salvato?” mormorò una donna. “Forse” rispose la vecchia Maria Rosa. “Nessuno può sapere.” “Strana salvezza morire in carcere” disse l’altra sottovoce. “Nessuno può sapere” ripeté la madre. ⁶⁷

Ma poi il cammino si ripercorre, passo passo, con i piccoli cafoni/clown. Si pensi all'“immagine pietosa e buffa” del ladro di polli di cui Ignazio seienne ride⁶⁸. Il ridicolo non è separabile dall'aspetto stravolto dello sventurato, come ben sa, con Rouault, Simone Weil – la sventura per esser tale ha da esser fisica, morale, sociale.

Si pensi a Polikusc'ka, “deriso e disprezzato da tutti”, il cui penzolare d'impiccato c'era rimasto in mente coi tratti di *Homo homini lupus* .

Mentre vi incide i tratti delle *Saintes Faces*, il malheur che plasma queste figure, rivela il vero aspetto dell'uomo, almeno dell'uomo d'oggi, denudandolo dei paludamenti che ne dissimulano la povertà:

66 N. DE CILIA, cit., p. 66.

67 Fontamara, 1929–31, 1ª ed. in tedesco 1933, ultima ed. Mondadori 1953. Ora in *Romanzi e Saggi*, I, cit. p. 190.

68 *Visita al carcere in Uscita di sicurezza*. Ora in *Romanzi e Saggi*, cit. II, p. 751.

[...] L'umanesimo generico, letterario o filosofico, ci dic[e] ormai ben poco. Forse tornerà una stagione che gli sia più propizia; ma, per ora, noi ci sentiamo ben lontani dalla serena armonia che esso raffigura. Ci pare che l'auto-compiacimento dell'uomo, in senso implicito, abbia nei nostri tempi scarse pezze d'appoggio. In realtà l'uomo d'oggi è abbastanza mal ridotto. Un'immagine dell'uomo moderno che non voglia distaccarsi troppo dall'originale ed evitare il verbalismo, non può non essere deforme, scissa, frammentaria, in una parola tragica.⁶⁹

Così Silone identificava i poveri con gli "umiliati e offesi", come Simone Weil i *malheureux*. E proprio per quella loro "nudità" radicale – si pensi a Infante – gli ispiravano qualcos'altro, oltre la compassione: una specie di reverenza appunto per la loro "verità" – cioè perché essi, puri di ogni orpello, lasciavano trasparire il volto di Dio.

Così a sua volta sentiva la Weil: pensiamo a come considera una illuminazione – pari a quella del gregoriano e della poesia di Herbert a Solesmes – la processione di poveri pescatori che vede in Portogallo. La compassione non esclude la reverenza, né la reverenza la compassione – al contrario il senso del "sacro" presente nel povero moltiplica l'urgenza di partecipazione – e in Silone come nella Weil la "partecipazione" diventa anche impegno politico.

Sembra che il ritroso pudore di Silone osservi un rigoroso *minus dicere* quando si tratta dei suoi *phares*, che sono uomini grandi, moralmente e spiritualmente: alcuni artisti, come Rouault, o scrittori – Tolstoj, Dostoevskij; altri "solo" santi, come Foucauld. Certo ci sono eccezioni, ma se accenna a più riprese a Francesco e include in *Uscita di sicurezza il ricordo* di Don Orione, io non ho visto nei due Meridiani curati con devota e intelligente penetrazione (né nel libro così attento di Luce d'Eramo) traccia del nome del père de Foucauld⁷⁰. Poiché nessuno può sospettare che a trattenere il nostro scrittore siano mai, in nessun campo, "rispetti umani", la spiegazione è, credo, che a lui paressero, questi suoi interessi, "privati", e in quanto tali da non imporre al lettore. Altra cosa è che a volte traspaiano nei personaggi – quello è inevitabile, poiché in ogni scrittura autentica, come lui ha non solo mostrato ma anche detto, l'autore mette se stesso.

Il caso della Weil è tra le eccezioni a cui accennavo, benché abbiamo visto come i richiami espliciti siano limitati, in proporzione all'importanza che essa ebbe per lui. Tra coloro di cui "ufficialmente" tace, quelli di cui amava parlare in privato con persone oscure come me, e com'era allora anche la Campo, somigliavano tutti per qualche verso a Simone. Certo questo dipendeva dal fatto che noi (Cristina ed io) avevamo incontrato Silone grazie al comune amore per lei; però significava anche che l'appassionato interesse di Silone per la Weil era la punta emersa di un vasto territorio conti-

⁶⁹ *La scelta dei compagni*, in *Uscita di sicurezza*. Ora in *Romanzi e Saggi*, cit. II, p. 891–892.

⁷⁰ Ad eccezione di quel riferimento all'*Agenda* (in "Tempo presente") nella lettera del 5 ottobre 1956 di C. Campo, che non ho ancora potuto controllare.

nuo, di cui qua e là affioravano altre creste.

Per questo mi pare che la traccia di quelle conversazioni non debba scomparire con noi. Io credo che ogni minuscolo frammento in più che venga in luce su ‘come lo spirito dello scrittore si muove’ un poco aiuti nel vasto lavoro di decifrarne l’opera.

Se insisto sugli interessi “religiosi” di Ignazio Silone, non è per “appropriarmelo” come Dal Lago dice fanno con la Weil molti suoi critici – e farne un “credente”.

Certo non lo fu, nel senso comune del termine – lo ha detto più volte molto chiaramente. I suoi libri indicano in qual modo avesse a cuore il cristianesimo; aiutano a porsi nel modo giusto la domanda se, in qual senso e misura, più o meno implicitamente, continuasse ad amare quella “casa” da cui aveva liberamente deciso di allontanarsi. (Poiché la Weil, nell’*Attente de Dieu* aveva pur posto la categoria dell’amore implicito di Dio). Certo Silone ha detto: “Se Cristo è mai stato è” – nel senso, io ho sempre capito, che è “soprannaturale” il miracolo di quello sguardo di Cristo sugli umiliati e offesi che lo porta a identificarvisi. “Soprannaturale”, cioè di natura opposta alla *pesanteur*. Ora, è la vittoria sulla *pesanteur* che Silone ama nella Weil, come nel Père de Foucauld, e prima in Francesco d’Assisi e negli oscuri fraticelli spirituali. Quello di cui siamo sicuri, dunque, è che amava ogni vittoria del bene, cioè della giustizia, e che “sperava”, come dice *Severina*.

Del resto, anche se Simone Weil, invece, affermava di credere, Silone poteva condividere molte delle convinzioni di lei sul terreno più propriamente religioso.

Che Dio non si cerca, ma se ne è cercati, per esempio. Silone, nel ‘42: “San Bernardo parla di uomini che furono divorati, dilaniati e ingoiati da Dio”⁷¹ immagina che a sua volta lo perseguita, perché spesso ritorna.

E quel pensiero, nell’opera di tutt’e due essenziale, che il bene è, ma “Dio si è ritirato dal mondo”. Cito da Simone Pétrement:

Nepppure alla fine della sua vita Simone Weil si allontana da Alain quanto potrebbe sembrare; crede in Dio, ma è un Dio assente e debole [...] Nel mondo Dio è soltanto nell’anima degli uomini e agisce direttamente solo per tramite di essa[...]⁷²

Ma “il rapporto tra i problemi intellettuali e le implicazioni pratiche che lei ne detrae per la propria esistenza” sarà ancora ciò che più preme a Silone della Weil a un quarto di secolo dalla prima lettura. Il 18 febbraio del ‘74 mi scrisse una lettera quasi ansiosa, appena letta la biografia di Simone Weil scritta dalla Pétrement, che ha in *exergue* la beatitudine che a lui stette soprattutto a cuore, “Heureux ceux qui ont faim et soif de la justice” (Evangile de Saint Mathieu):

Ho finito da poco di leggere il libro della Simone Pétrement su S. Weil, di cui penso che ti parlai. Sono due volumi intensi e precisi su tutti gli aspetti di una vita eccezionale, scritti da qualcuno che era amica della protagonista, quindi restia all’enfasi. Se non

⁷¹ *Le idee che sostengo*, apparso su “La parola” di New York il 14 novembre del 1942; ora in *Romanzi e Saggi*, I, cit. p. 1385.

⁷² S. PETREMENT, cit. p.329.

avessimo gli scritti originali della Weil, basterebbero questi a ristabilirne integralmente la figura. Nel corso della lettura mi è accaduto spesso di pensare a te, sia per il chiarimento dei problemi intellettuali che lo sviluppo della Weil pone, sia per le implicazioni pratiche che lei ne detrae per la propria esistenza. Non so che fare per farti avere questi due volumi. Sarà possibile procurarli in America? (*La Vie de Simone Weil*, I e II vol., Editions Fayard, Paris). Credo che la Pétrément abbia costì degli amici. Altrimenti penso a procurarteli di qui.

A me i due volumi hanno fatto un gran bene. Grazie ad essi ho ripreso un po' a scrivere. E mi hanno fatto persuaso che esiste una comunione delle anime. [...]⁷³

Aveva ripreso a scrivere. Gli ultimi lampi del suo pensiero ci raggiungeranno attraverso quel "torso" che ci è rimasto, di *Severina*. Ci mostra lì, appunto, come Dio si è ritirato dal mondo – ed è l'incontro definitivo con Simone.

Infatti, nelle note per l'opera ecco riapparire il nome di Simone Weil. In uno schema di lavoro (su un'agenda del '76) si leggono, numerati, 10 brevissimi sommari. Ai numeri 5 e 6:

5. In casa del padre, convalescenza, [Simone Weil: il nome è inserito in un secondo tempo]. Processo. Maria Teresa e la matrigna. Partenza per capoluogo.

6. Segue l'esempio di Simone Weil: nuova vita. Vano tentativo della Superiora: L'ex istituto salvato! Fedeltà di Chiarina⁷⁴.

Il titolo generale apposto a questo schema era *Suor Chiarina*. Come si vede lo schema fu poi seguito, anche se il nome della suora cambiò. E Simone Weil, l'immagine, l'ispirazione – come Darina Silone fa notare con sobria efficacia nella commovente introduzione – fu assorbita, e perciò taciuta, in *Severina*.

Nel '72 mi aveva scritto di questo libro in gestazione, e poi ne parlò più volte. Una volta nell'autunno del '73, la sera prima del mio ritorno a Chicago. Appena seduta in aereo scrissi tutto quel che riuscivo a ricordare, il più esattamente possibile⁷⁵. Il primo

⁷³ Ho già citato questa lettera in *Un cristiano senza chiesa*, dove è riportata per intero alle pp. 69–70.

⁷⁴ *Romanzi e Saggi*, II, cit., Appendice, p. 1598.

⁷⁵ Il racconto mi aveva molto colpito, tanto che mi pareva di ricordarlo parola per parola – ancora mi suonano all'orecchio certe parole, come 'la suorina' e 'non si qualifica'. L'agenda su cui lo trascrissi è del '73. (Gli appunti sono scritti sulle paginette finali, bianche, dove dovrebbero essere i numeri telefonici, non alla pagina del 18 settembre 1973: la data – 18 sett. '73 – fa parte degli appunti.) Riporto qui i paragrafi 1, 5 e 6:

1. Il principio: uno scontro tra polizia e popolani è avvenuto in una piazza (chiesetta – convento – edificio disabitato – due strade di accesso) – un giovane popolano è rimasto ucciso. Processo – difficoltà di trovare i testimoni perché coloro che ammettono di essere stati presenti divengono imputati. Una suora ha visto dalla porta del convento tutta la vicenda (riaccompagnava le allieve del catechismo – accortasi del sobbuglio le ha rimandate dentro ed è rimasta sulla porta). Invitata a testimoniare lo fa con candore. È una donna veramente candida – dice tutto il contrario di quel che diceva la polizia. (La polizia ha sbarrato le due uscite della piazza e ha linciato il giovane). Ostracismo della momaca. Chiusura della scuola del convento. Legame tra 'la suorina' e la madre del giovane morto. La suorina si priva di ogni cosa per sostenerla. Vivono dell'adorazione del sacramento.

e l'ultimo paragrafo di quegli appunti offrono varianti del testo pubblicato; gli altri furono evidentemente rifiutati in seguito. Ma il terzo è così weiliano che parlando qui di Silone e della Weil mi pare giusto citarlo⁷⁶:

2. Storia parallela di un frate e di un laico.

3. Discorso di Cristo. Non è un'allucinazione. Uno solo (il frate / il laico?) lo vede e ode ma tutti ricevono la stessa rivelazione. "Come potete credere che vi avrei abbandonato se potessi aiutarvi? Io non posso far nulla per voi. Quando Iddio mio padre vi dette il libero arbitrio, si tolse, e mi tolse, il potere di aiutarvi. Ora voi soli potete aiutarvi. Tutto si decide nella libera coscienza. E io qui non posso nulla, perciò. Il principe di questo mondo è un altro, che voi sembrate non prendere più sul serio perché lo dipingete con coda e corna. Ma è lui il principe"

4. Il frate poi: "È vero, tutti gli ubbidiamo in terra, in tanti modi – ogni volta che ci pieghiamo".

Ogni somiglianza tra Ignazio Silone e Simone Weil sgorga dalla 'decisione della loro libera coscienza' di tener fede alla verità: alla verità e alla giustizia, che sono il Regno annunciato da Gioacchino da Fiore – valori 'iscritti naturalmente nel cuore umano', tutti raccolti nel *Pater noster*.

5. La suorina è inviata al manicomio alla fine. Si può essere fedeli a Cristo dentro e fuori. Perché lui è dentro e fuori. Il bene è dentro e fuori delle strutture, è nell'anima, con quella interna voce).

6. Novelletta dell'Istituto Bellavista per i poveri vecchi ciechi. Vuoto perché non esistono (muoiono prima mangiati dalle mosche). Poi uno si presenta che è povero, vecchio e cieco. Ma gli invidiosi raccontano che non è cecità spontanea perché preso dal desiderio di stare in quel bell'istituto si è messo a guardare fisso il sole finché non è accecato. Allora non si qualifica. Non si qualifica.

⁷⁶ Questi appunti sono riportati alle pp. 46–47 di *Un cristiano senza chiesa*, cit.